

L'Italia, la Lega e la logica del branzino

Osservare da vicino un allevamento ittico può riservare sorprese: i pesci dello stesso gruppo vanno di qua o di là sempre dietro a un capo. Un po' come alcuni leader locali della Lega

MATTIA CELLINI

Tra le molte analisi che circolano sul mondo della politica e sul comportamento dei politici, arriva dalla Francia un approccio curioso, basato su teoremi scientifici. Olivier Razac è un filosofo. Di recente, ha dato alle stampe un delizioso saggio, "Storia politica del filo spinato", tradotto in Italia da "Ombre corte" (Verona). In poco più di un secolo il filo spinato è diventato simbolo universale di oppressione e violenza. Il suo impiego tradisce, ben prima della malattia della «mucca pazza», uno dei segreti meglio custoditi dell'economia biopolitica: ciò che si applica alle mandrie di bestie e ai banchi di pesce... si applica anche all'uomo. È la cultura della recinzione, l'essere ostaggi di spazi e pensieri angusti, senza guardare oltre il limite di stacciate o gabbie. Sembra un paradosso ma l'immagine s'inscrive naturalmente nel contesto politico di casa nostra. Meglio. È lo specchio dell'evoluzione del pensiero politico della Lega e dei suoi uomini. Un'evoluzione che però stenta a superare il filo spinato. Tre temi stanno mettendo a dura prova neuroni e Dna degli alfiere del Carroccio: lavoro, immigrazione e informazio-

ne. La logica che ispira pensieri e opere della Lega, è quella del branzino. Argomento. Oggi gli allevamenti ittici sono una realtà. Il branzino è un pesce di pregiata qualità, lo si trova in peschiera ma anche nei centri commerciali ad un prezzo che oscilla dai dieci ai quattordici Euro al chilo. Di rigore si cucina al forno, a scelta al sale o alle verdure. Fateci caso: i branzini sono tutti della stessa dimensione. Nascono vivono e crescono in serie, sono semi-uguali. Si muovono nella stessa acqua, sempre. Ma è la politica del branzino, con i suoi comportamenti, che richiama alla mente il divenire della Lega e dei suoi uomini. In ogni allevamento (compreso quelli della politica) c'è un capo-banco, seguito dagli allievi. Anche tra i branzini c'è un leader. Gli altri - ecco l'economia biopolitica applicata agli allevamenti ittici - si adeguano in tutto e per tutto alle scelte e alle azioni del capo. Nessuno lo supererà mai durante tutto il periodo della crescita, fino alla morte. La natura del branzino prevede solo una regola, insindacabile: l'emulazione del capo. Di riflesso, si avranno comportamenti di gruppo speculari alla vita e ai pensieri del singolo. Un

esempio di clonazione. La Lega sta facendo i conti con alcune questioni di vitale importanza per il futuro del Paese. Intanto il lavoro. Il ministro al Welfare Bobo Maroni ha rilanciato con toni aspri la sua sfida ai sindacati: «Su lavoro e pensioni non si torna indietro, nessuna retromarcia». Su altri due temi roventi, immigrazione e informazione, è il capo-banco in persona, Umberto Bossi a dettare le condizioni. Ha iniziato a Milano, durante un convegno su lavoro e immigrazione, davanti a Livia Turco, ex ministro della Solidarietà. Così: «Quando c'eravate voi arrivavano immigrati tutti i giorni e quando venivano scaricati sulle nostre coste voi telefonavate dall'altra parte per dirne di farne arrivare altri». L'altro giorno, ha proseguito: «Nessuna sanatoria per gli immigrati,

neppure per le colf e soprattutto un posto nel consiglio d'amministrazione della Rai. Altrimenti la Lega esce dal gioco». In tutta onestà, potremmo farcene una ragione. La logica del branzino è presto dimostrata. Bossi, il capo-banco e Maroni, il delfino prediletto, sono speculari. L'uno è l'immagine (e la parola) dell'altro. Bobo, nella logica del branzino, non supererà mai l'Umberto. Così a scalare. Francesco Speroni non supererà mai Bossi; il senatore Francesco Tirelli non guaderà mai l'imponente pensiero di Alessandro Cè (il capogruppo, non l'orrore grammaticale) mentre quest'ultimo non supererà mai Speroni, Maroni, Lunardi dei Trasporti o il Castelli di Grazia e Giustizia. Il Nord-Est è pieno di allevamenti di branzini. Rappresentano una risorsa.

Come i sindacati e i presidenti del Carroccio. Due nomi (e due intelligenze) spiccano: Giancarlo Galan presidente della Regione Veneto e Giancarlo Gentilini, sindaco di Treviso. Sostiene Galan: «La Rai del Veneto è come un Soviet. Il comitato di redazione si riunisce per decidere come escludermi dalle immagini». Il governatore confonde una riunione di redazione (s'intende, di giornalisti marxisti-leninisti-maoisti...) con il comitato di redazione. Di più. Il Corerat, l'organo di vigilanza della sede Rai veneta, ha un presidente, forzista. Nominato da Galan. L'organo è suo rappresentante hanno dichiarato: «Nel 2001, la presenza di Galan sul Tg regionale ha raggiunto il 73%». Delle due l'una: mente Galan o mente il «suo» controllore? Sul Soviet infine, è semplicemente una questione di neuro-

ni e Dna. Del branzino. Quanto a mister Giancarlo Gentilini, sindaco di Treviso, ha avviato un dialogo civile con l'opposizione (soprattutto sui temi dell'immigrazione) così: «La sinistra al completo è da buttare nel fiume. Non nel nostro, che ha acque pulite, ma nel Tevere, che è fangoso». L'ultima «bossata» di un altro campione dell'ideologia del Carroccio, Mario Borghesio: «Quanto agli islamici, non serve neppure farli scendere dalle navi: possono affondare prima». Ancora. Giorgio Vido e Alberto Bossio, rispettivamente deputato e segretario della Lega Fronte Veneto il primo e presidente della Lega Padana il secondo, sostengono. Candidamente: «Sparare a chi entra in casa, sulla proprietà privata, dovrebbe essere lecito. In Svizzera i cittadini sono armati e non succede niente. E in Italia che sono armati quelli sbagliati». La «sentenza» fa da apripista all'ennesima petizione popolare della Lega e all'attività altamente educativa dei gazebo: firme per abrogare l'eccesso colposo di difesa definito dall'articolo 53 del codice penale. Nella cultura del branzino, Vido e Bossio emulano il capo a loro più vicino, Giancarlo Galan & Gentilini: quando si è capi, lo stesso nome va bene per entrambi, nella cultura genetica della Lega.

Infine, due gemme. Da ricolleghere alla goliardia (ma non troppo) dei leghisti e all'estetica femminile. La logica è sempre quella del branzino. Un sito della Lega presenta ai navigatori d'Internet un omino che cammina verso il Tricolore, si abbassa i pantaloni e fa pipì sulla bandiera: edificante. Soprattutto se Bossi Maroni Lunardi (ne dimentico qualcuno?) sono ministri di questa Repubblica. «È solo uno scherzo», replica al quartier generale della Lega. L'altra chicca. A Varese, l'otto febbraio (la data è storica, da questo momento) hanno incoronato Miss Padania. A fare da gran cerimoniere al Teatro Nuovo c'era Guido, l'agricoltore rubizzo col fazzoletto verde. Ha vinto una ventenne, Francesca. Guido, presentandola al leader supremo, Umberto, ha spiegato: «Miss Padania è soprattutto un modo per celebrare la cultura padana e le nostre antiche tradizioni celtiche, che vivono nella bellezza delle nostre ragazze». Aspettiamo con ansia Miss Italia: chissà che non trionfi una bellezza celtica della Val Brembana.

Mala tempora di Moni Ovdia

IL MONDO ALLA ROVESCIA

Gli organi di stampa della Germania nazista avevano la facoltà di pubblicare le notizie più eccentriche come se fossero riferite a fatti di ordinaria amministrazione ed essere creduti senza ulteriore verifica in quanto detentori di una verità indiscutibile. L'ésprit umoristico ebraico, non domo malgrado la virulenza della persecuzione, registrava questo stato di cose con una serie di witz del tipo: «Titolo del Volkischer Beobachter (organo ufficiale del Partito Nazista): ebreo rabbioso aggredisce e morde a sangue cane pastore tedesco che passeggiava inerme in un parco pubblico». L'ordine del linguaggio cominciava ad accogliere ed a rendere accettabili le calunnie più menzognere in quanto promananti da un potere che imponeva la propria ideologia come verità evidente. Il nostro paese, mutatis mutandis sta conoscendo un fenomeno del genere. Qualche giorno addietro un importante giornalista schierato dichiaratamente con il centro destra, nel corso di un microfono aperto su una rete radiofonica nazionale, dichiarava candidamente non esserci conflitto di interessi per l'attuale Presidente del Consiglio, in

quanto il possesso di tre network televisivi nazionali e la sua posizione di Capo dell'Esecutivo non costituiscono di per sé un problema. È lecito parlare di conflitto nel caso e solo nel caso in cui il soggetto interessato abusi di questa sua posizione pro bono suo e della sua parte politica. Ora un'affermazione del genere in un paese di decente civiltà liberal-democratica dovrebbe produrre due tipi di reazione complementari: esplosione di scherno e rigurgito di indignazione. Essa viene invece accolta come una posizione magari discutibile, ma tutto sommato sensata. Ora il giornalista in questione è uomo tutt'altro che sprovveduto e sa che non può prendersi per deficienti, perché mai allora si concede affermazioni deliranti come queste? Perché da esperto uomo del quarto potere sa bene che se una cosa viene accettata nell'ordine del discorso essa sarà facilmente veicolata sul piano del reale. I media vicini al Cavalier Berlusconi e alla Casa delle Libertà stanno da anni costruendo sul piano dell'informazione e della comunicazione una verità autoreferenziale basata sulla mistica del Capo che ha sempre ragione e che non sbaglia mai.

Il Cavaliere senza macchia e senza paura naturalmente ha i suoi nemici nel regno del male e chiunque lo critichi viene confinato con un uso spregiudicato e ridondante delle parole in quel regno, cioè il comunismo. L'ufficio stampa e propaganda del Primo Ministro costruisce una logica ferrea attraverso il capovolgimento del senso comune e denuncia lo strapotere comunista persino nelle reti di sua proprietà. Un galantuomo, responsabile, equilibrato e coraggioso come Sergio Cofferati che ha dedicato la sua vita ai diritti dei lavoratori viene dipinto come rapinoso sostenitore di un intollerabile dictat, noto come articolo 18, baluardo del privilegio di operai «sfruttatori» versus i poveri precari disprezzati dal sindacato rosso. Ora che la banda dottor Stranamore del Presidente e di tutti i suoi uomini si dedichi a questo esercizio di manipolazione mediatica è tutto sommato comprensibile. Grave è invece il fatto che metà dell'elettorato trovi normale questa trama di panzane e che la lotta di questa devastazione del linguaggio democratico venga definita «demonizzare l'avversario» anche da alcuni «cauti» esponenti dell'opposizione.

Maramotti



L'incontro di oggi di Reggio Calabria sul Mezzogiorno voluto dal gruppo dirigente nazionale e dal partito meridionale rappresenta l'inizio di un lavoro, serio e produttivo, che ha l'obiettivo di leggere ed ascoltare la società meridionale, le sue ambizioni, i suoi bisogni, le sue aspettative per selezionarle e sintetizzarle in un progetto che dovrà crescere su tre valori di fondo: legalità, equità, sviluppo. Ci vorrà molta attenzione per capire perché, oltre ogni aspettativa, in questa parte del paese più che in altre, interessi legittimi di ogni livello (dai «ricchi» ai «bisognosi») si siano affidati per la loro rappresentanza al centrodestra. È necessario essere «liberi» nelle nostre analisi, non restare prigionieri e subalterni a tutto ciò che abbiamo fatto dal governo, ma operare quella discontinuità necessaria e sintetizzare meglio idealità e concretezza del quotidiano. Nel Mezzogiorno questo significa abbandonare vecchi modelli analitici globali e totalizzanti in cui «tutto si tiene» e che avevano come collante l'unicità della questione meridionale, la sua alterità da qualsiasi altra realtà. Al contrario i cambiamenti avvenuti nel Mezzogiorno grazie anche al lavoro del centrosinistra e l'integrazione europea, consentono di normalizzare la questione meridionale, farne cioè un insieme di

A Reggio Calabria per tornare a vincere

ROBERTO BARBIERI

problemi, tutti dentro la società italiana ed europea, potenzialmente risolvibili con proposte chiare ed operative, lasciando alle verifiche concrete dei risultati raggiunti alle reti che si creano il compito di espandere il processo di cambiamento, di radicarlo nel territorio. Un Mezzogiorno in marcia, ma ancora pieno di contraddizioni e ritardi. Un Mezzogiorno cambiato nella struttura industriale: creazione di distretti di eccellenza; incremento dell'export; nascita di nuove imprese. Un Mezzogiorno che negli ultimi anni è cresciuto in termini di prodotto più del resto del Paese. Un risultato del centro sinistra che ha saputo accompagnare il passaggio dalla fase dell'intervento straordinario a quella di un intervento ordinario contemporaneamente al processo di risanamento finanziario del Paese. Eppure tutto questo è parziale. Accanto alle zone di sviluppo vi sono aree in grave ritardo, sociale prima ancora che economico. Accanto alla Getrag, alla SGS Thompson, alla Natuzzi vi

sono i quartieri degradati delle grandi metropoli, le infrastrutture non completate ed inefficienti, una situazione ambientale che rende impossibile una vita normale prima ancora che lo sviluppo. La disoccupazione, sia pure in calo, resta con il 19% ad un livello doppio della media nazionale. Di fronte ai 32,8 delle famiglie residenti è concentrato il 62,7 delle famiglie povere. Il sommerso è ancora troppo rispetto al livello del Centro-nord. Quale politica mettere in campo considerando anche il passaggio verso un assetto federalista dello Stato e l'operatività verso il mercato che hanno assunto i fondi strutturali europei? Certo non quella del governo di centro destra che è una politica contro il Mezzogiorno. Lo è nella cultura di molti suoi autoveicoli membri, lo è nella funzione politica sociale che viene di fatto assegnata al Sud. Un'area di affari, di intermediazione politico clientelare, con poco mercato, con meno risorse

e meno qualità. Nel Mezzogiorno il governo unisce alla cultura della divisione sociale la totalità del controllo politico. Chiunque nel Mezzogiorno debba utilizzare strumenti pubblici deve passare per una rete di intermediazione burocratica. Ecco quindi che nello sfondo dei tagli alle risorse verso il Mezzogiorno presenti in Finanziaria: si depotenziano, addirittura si eliminano quegli strumenti di incentivazione automatica e non contrattata che avevano dato straordinari risultati (credito di imposta) danneggiando quindi il Mezzogiorno nell'attrazione di investimenti; si bloccano gli strumenti essenziali di integrazione sociale (reddito minimo di inserimento); si propone una riforma dell'Irpef il cui effetto distributivo è devastante per fasce di reddito prevalentemente presente nel Mezzogiorno. Una sorta di dirigismo economico sociale pronto a diventare mercato selvaggio sui diritti universali (scuola, sanità) e disat-

tenzione su temi come sicurezza e legalità. A Reggio Calabria noi presenteremo proposte specifiche da discutere con il centro sinistra, nel Mezzogiorno, con le categorie, con la gente. In particolare metteremo in campo meccanismi di libertà e di modernità per lo sviluppo, per far crescere il Mezzogiorno stabilmente più velocemente del resto del Paese; per l'occupazione, perché ogni giovane del Sud possa trovare a casa propria un lavoro qualificato. Nello stesso tempo proporranno strumenti di politiche sociali che tendano all'integrazione di chi è parzialmente o completamente fuori dei meccanismi economico sociali. La nostra coesione sociale contro la frantumazione del centro destra. Quindi efficaci incentivi automatici utilizzabili anche su base regionale, non negoziabili, liberi da ogni intermediazione, già sperimentati con successo come il credito di imposta allargato anche alla ricerca e sviluppo; definizione di una rete di strumenti di finanza innovativa come i fondi di investimento territoriali o spe-

cializzati che coniughino fondi pubblici regionali con fondi a capacità di gestione privata; utilizzo del credito di imposta rimborsabile o imposta negativa monetizzata in modo da consentire anche a chi non deve nulla al fisco di godere degli sgravi goduti da altre categorie di popolazione, in modo da renderli universali. In questa condizione di incapienza ci sono circa sette milioni di contribuenti, in netta maggioranza nel Mezzogiorno: estensione del reddito minimo di inserimento per le condizioni di povertà e di marginalità sociale: strumento di inclusione a disposizione degli Enti Locali del Mezzogiorno per attivare misure che facilitino la partecipazione delle persone più svantaggiate ad iniziative di formazione e di inserimento al lavoro; istituzione di uno strumento nazionale come l'indennità di promozione al lavoro: generale e non contrattata, erogata per chi cerca o ha perso lavoro ed accessibile solo se si partecipa ad interventi e programmi per l'occupabilità: si tratta di uno strumento universale per attivare e favorire la partecipazione al lavoro che superi in via definitiva cassa integrazione, mobilità e altre forme frantumate di ammortizzatori sociali. Su queste proposte riparte l'iniziativa politica nel mezzogiorno e per il Mezzogiorno dei Ds.

cara unità...

Sì ai Savoia? Io non ci sto

Rolando Giovanni, Savona

Sono un pensionato settantacinquenne di Albisola Marina, provincia di Savona. Mi sono iscritto al Pci alla fine del febbraio del 1945, durante la Resistenza. Da allora, naturalmente, ho sempre votato prima Pci, poi Pds e ultimamente, con parecchi dubbi, Ds.

Dopo la decisione di votare sì al dietro dei Savoia del gruppo senatoriale dei Ds i dubbi si sono dissolti. I Ds prenderanno, forse, qualche voto dagli amici dei Savoia, ma perderanno il mio e quelli della mia famiglia. Assolutamente non mi sento di votare per un partito che di sinistra gli è rimasto solo il nome.

Vi racconto l'angoscia del lavoro precario

Tiziana Cristofari, Roma

Si parla solo di fatturato, di prestigio, di produzione, di potenza, di risorse umane intese come fondamentale produzione di

innumerevoli beni e servizi. Si parla di crescita economica, di leadership mondiale.

Si parla solo di ciò che è apparenza. E mi ritrovo a stupirmi tutte le volte che vedo una pubblicità di quelle aziende che offrono lavoro temporaneo, che vendono facili opportunità e illusioni temporanee e fanno fatturati strepitosi, successi.

Poi accendi il televisore, ascolti il telegiornale mentre prepari la cena e ti ritrovi ad un tratto a fissare le immagini di quei politici che hanno deciso di continuare a pensare solo al fatturato, alla potenza, alla crescita economica.

Ti senti rabbrivire, resti inebetito a fissare lo schermo, paralizzato e la tua mente non prova più niente. Nelle orecchie solo l'eco di quelle parole «licenziamento senza giustificato motivo». Ed eccomi qui, tra le righe di questa lettera a raccontare quella partenascosta che si ignora, una parte comune a tutti quei lavoratori artefici di incredibili fatturati, artefici inconsapevoli di un successo, del qualnessuno mai verrà premiato. Un'altra volta un altro contratto, un'altra azienda, altri colleghi, un'altra speranza: l'ennesima. Ti hanno scelta, eri la migliore fra quelli chesi sono presentati, ti hanno voluta. Il contratto è il solito, a tempodeterminato con la proposta futura del rinnovo ad un tempo indeterminato e con il sogno finalmente, di potersi permettere un figlio.

Peccato che dietro a questa bella opportunità si nasconda l'ennesimo ricatto. E così quello che era un nuovo lavoro, una

nuova azienda, nuovi colleghi, diventano da subito un nuovo incubo, una nuova frustrazione, una nuova mancanza di speranza nel futuro.

Il primo giorno è già un trauma. La presentazione scrupolosa che fanno di te è il tuo nome, il tuo cognome, il settore nel quale lavorerai e per non dimenticare, che sei un lavoratore a tempo determinato. Questo ti preclude da subito le opportunità che hanno tutti gli altri, sei guardata con sospetto e senza la voglia di instaurare con te un reale rapporto duraturo di conoscenza. Ma cosa più importante è che diventi oggetto di ricatto. Fin dal primo giorno capisci che dovrai stare a tutti i soprusi e le angherie di chiunque lavori con te ed ha la forza di un contratto a tempo indeterminato. Sai che dovrai stare zitta tutte le volte che verranno calpestati i tuoi diritti, perché tu hai un contratto a termine e loro la possibilità di non fartelo rinnovare. Sai che ribellarsi è inutile perché il ricatto è subdolo, non palese, colpisce la tua anima e la tua persona, ma non è condannabile.

Umanità zero! Rispetto zero! Disponibilità zero! Collaborazione zero! Ti spremono come un limone, ti chiedono di più e ancora di più. Sanno che non ti puoi ribellare, tu sei nelle loro mani, tutti e due conosciamo l'importanza di quel lavoro e della difficoltà a trovarne un altro. E allora abbozzi oggi, domani, dopodomani, fino a quando il silenzio diventa angoscia, disperazione, depressione. La mattina fai fatica ad alzarti, senti che ti hanno portato via la gioia del lavoro, hai le gambe

pesanti, ti passa l'appetito, ti viene la tachicardia. Eppure la paura del domani ti spinge a ritornare lì, a passare altre otto ore nella frustrazione, nell'angoscia, colpevole solo di aver bisogno di quel lavoro e consapevole che non c'è nessuno disposto a capire il tuo stato d'animo. Ora mi chiedo: tutte le volte che si accetta un lavoro temporaneo si è anche consapevoli che potrebbe non diventare mai un tempo indeterminato, ma la violenza psicologica di cui si è vittime troverà mai giustizia? E ancora: oltre a pagare l'incertezza del domani, causa del lavoro temporaneo, quanto deve costare in termini morali e psichici un lavoro interinale? E un domani se fossimo tutti sotto il ricatto del licenziamento senza giustificato motivo, le donne si sentiranno libere di affrontare una gravidanza? O vivranno tutte nel terrore, nel ricatto e nell'angoscia di doversi ringraziare il collega figlio di o il dirigen-te ics?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»